VINCENTI CALA'

EPISTOLA

AD CAROLVM ANTONIVM DE ROSA

DE

GOSSIPIO

ET

BYSSO

Cum Italica interpretatione

NEAPOLI MDCCCIV.

APVD MORELLIVM

Superiorum permissu.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. VINCENZIO CARAFA

PRINCIPE DEL S.R.I. E DELLA ROCCELLA, GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE, CAVALIERE DELL'INSIGNE R. ORDINE DI S. GENNARO, DEL SACRO MILITAR ORDINE GEROSOLIMITANO, E CAVALIERE GRAN CROCE DEL R. ORDINE COSTANTINIANO, GENTILUOMO DI CAMERA DI ESERCIZIO DI S. M. (D. G.) &&&.

CARLANTONIO DE ROSA

DE' MARCHESI DI VILLAROSA

Ritrovandomi io negli anni scorsi in una

Villa di mia Caſa aſſai preſſo alla Torre dell'Annunziata, e andando ſpeſſo diportandomi per quelle liete campagne, le trovai tutte coltivate a Cotone, induſtria per lo innanzi quivi ignota, e che ſi era pur dilatata in Caſtellammare, e ne' circoſtanti luoghi con vantaggio non ordinario, e maggiore per avventura di quello, che ſi avea già da' vini, l'unico prodotto fin allora conoſciuto di quei terreni. E come avvenir ſuole a chi ſta nella campagna tutto ſolo, va-

varj penſieri ſu queſta nuova coltura paſſandomi per la teſta, fantaſia un giorno mi preſe di tentar, ſe poſſibil foſſe, un Ditirambico componimento, che in men che io creduto non avrei, e prima, che in Napoli faceſſi ritorno, mi venne finito; e su quei primi tempi, com' uom ſuole delle coſe ſue facilmente innamorarſi, di pubblicarlo ancor per le ſtampe ebbi talento, dappoichè lo aveſſi quà, e là con varie notizie illuſtrato, ſu l' eſempio di quel, che avea fatto il

Redi con quel suo maravigliosо Ditirambo sopra i Vini di Toscana. E andando spesso intorno varj punti di erudizione consultando il dottissimo, e carissimo amico mio il Signor D. Vincenzio Calà de' Marchesi di Villanova Canonico del Duomo di Napoli avvenne, ch' egli diretta mi avesse una bella, ed elegante lettera Latina, in cui del Cotone principalmente, e di varie piante, dalle quali si tira materia da filare, e da tessere va egli alla distesa ragionando; e con sif-

ſiffatta opportunità diverſi luoghi di antichi autori vi ſi illuſtrano, ed altre peregrine notizie vi ſono a dovizia raccolte: e queſta lettera ſo facea conto di traſcrivere, quando che foſſe, nelle mie note, delle quali avrebbe eſſa fatta la più bella, e miglior parte. Intanto, non avendo io trovata, dopo il raffreddamento della fantaſia quella mia poeſia di tal perfezione, che ſoddisfar poteſſe al guſto delicato del Secolo; nè eſſendomi da' domeſtici affari concedùto di potervi

applicar tanto l'animo, onde migliorarla; mi è stata forza dimetterne per ora il pensiere. Ma di non far restare più lungamente occulta quella lettera dell'amico dolendomi, a pubblicarla finalmente mi son lasciato indurre; e di più con una versione toscana a fianchi; la qual cosa mi dicea alcuno, che necessaria fosse, ed utile per coloro, che della Storia naturale si dilettano, de' quali non tutti gustano le dilicatezze del linguaggio dell'originale. Or volendo io questo Opuscolo, come usa

uſa fare, ad alcun perſonaggio di autorità raccomandare, mi venne ſubito innanzi V. E. perciocch' Ella onora della ſua amicizia, e della ſua confidenza già tanti anni l'autore: ſenza che è l' E. V. molto vaga di ſiffatte erudizioni; e dippiù di coltivar le piante, delle quali quivi ſi tratta, nel ſuo ameniſſimo giardino di Chiaja prende particolar diletto; onde io poſſo lufingarmi, che la tenue mia offerta non ſia per riuſcirle diſaggradevole affatto, e con eſſa queſto

ıalunque ſegno del mio ıfinito riſpetto, che ben è dovuto per tanti ti-oli, ſpecialmente da me per la bontà con la qua-le V. E. ha ſempre ri-guardato mio Padre, me, e tutta la mia Caſa. Fra queſto mentre è pregata l' E.V. a voler continuare ad avermi nella ſua buo-na grazia; e reſto co' ſen-timenti del più profondo riſpetto per ſempre.

VINCENTIVS CALA'
CAROLO ANTONIO DE ROSA
X MARCHIONIBVS VILLAEROSAE.
S.P.D.

ETſi negotiis domeſticis impeditus multoque magis eccleſiaſticorum munerum atque curationum mole paene oppreſſus vix aliquando antiquis ſtudiis aliquod temporis ſpatiolum ſuppeditare poſſim; & quod aliquoties ſubceſivis horis datur otii fruſtum, libentius pio neſcio quo opuſculo, quod dudum in manibus habeo, impendam potius, tamen tibi roganti, ut quid de frutice Goſſipio in Adverſariis adnotatum haberem, meis adſperſum obſervationibus mitterem, negare nolui, cum hoc & veteris amicitiae ne-

Il Canonico Vincenzio Cala' a D. Carloantonio De Rosa De' Marchesi Di Villarosa.

Sebbene, per esser io nelle domestiche faccende occupato, e dal peso delle cure, ed incarichi Chiesastici poco men che oppresso, appena mi resta qualche ritaglio di tempo da impiegare negli antichi studj, e quel poco che mi riesce rubare alle altre più gravi occupazioni volentieri l' impiego a ritoccare un certo opuscolo divoto, che da un pezzo ho per le mani; pure avendomi tu richiesto di mandarti tutte le osservazioni da me fatte sulla pianta della bambagia, e notate ne' miei scartabelli, ho voluto a queste tue dimande aderire: conciosiachè e ciò esiga, come di sua ragione l' antica amicizia,

che

neceſſitudo, quae mihi tecum, tuiſque omnibus a prima uſque aetate interceſſit, ſuo veluti quodam iure exigat, & meus in te amor id non ſolum roget, ſed etiam flagitare videatur. Sed heus tu! cuinam bono hanc mihi moleſtiam exhibes? An qui furor in noſtrum leniſſimum, atque amiciſſimum Andream Coppolam invaſit colendi Goſſipium, te etiam perculit transferendi fruticem illum in Heliconii collis cultas feraceſque planities? Sed de hoc videbimus: nunc ad rem veniamus.

Plures huius generis frutices enumerant veteres, inter quos Goſſipium, quod inter lini genera adnumerare videtur Plinius XIX, 2, quodque xylon

che ho io fin dalla prima età con te, e con tutti i tuoi, e sembri, che l' amor mio verso di te, non solamente da me lo dimandi, ma anche lo chiegga con istanza. Ma a qual fine, di grazia, tu di tal cosa mi richiedi? Forse perchè, siccome al nostro placidissimo, ed amicissimo Andrea Coppola è venuto in pensiere di coltivar la bambagia, anche tu sei stato preso dal desio di trasportar tal pianta nelle colte, e feraci pianure del colle Eliconio? Ma di questo ne parleremo appresso: ed al nostro proposito ora ne vegniamo.

Molte piante di siffatto genere vengono dagli antichi rapportate, e tra queste la Bambagia, detta da Latini Gossipium, cui par, che Plinio nel Lib. XIX. c. 2. voglia annoverare tra le spezie di Lino, aggiungendo es-

ser.

lon a pluribus vocari affirmat: *Superior pars Aegypti in Arabiam vergens gignit fruticem, quem aliqui gossipion vocant, plures xylon; & ideo lina inde facta xylina. Parvus est, similemque barbatae nucis defert fructum, cuius ex interiore bombyce lanugo netur. Nec ulla sunt eis candore mollitiaque praeferenda. Vestes inde Sacerdotibus Aegypti gratissimae.* De hoc gossipio (quam vocem Aegyptiam putat Vossius in Etymologico hac voce) praeter hunc Plinii locum & Glossarium Arabico-Latinum eidem Vossio memo-

ſer da molti chiamata xylon, *cioè* legno. *Ecco le ſue parole*: La parte ſuperiore dell' Egitto, ch' è verſo l' Arabia, produce una pianta, la quale da alcuni è chiamata *goſſipion*, da molti *xylon*: e perciò i lini, che ſe ne cavano, ſon detti *xylina*. Queſta pianta è piccola, e 'l ſuo frutto è ſimile ad una noce barbata, dalla di cui parte interiore ſi ritrae una lanugine atta a filarſi. A tale ſpezie di lino niun altra è da preferirſi o per la bianchezza, o per la finezza. Di tal materia ſi fanno le veſti proprie de' Sacerdoti Egiziani. *Di queſta voce* Goſſipium, (*la quale è creduta Egiziana dal Voſſio nel ſuo Etimologico*) *ſe ſi vuole eccettuare il teſto addotto di Plinio, e 'l Gloſſario Arabico Latino dal ſuddet-*

moratum in *Bombyx*, nullibi mentio apud Latinos auctores, quod ſciam, occurrit. Si cui autem miraculo ſit, hunc fruticem generatim, ut Plinius innuit, *xylon*, ξυλον, hoc eſt *lignum* appellari, is meminiſſe debet reſponſi Ulpiani Digeſtor. Lib. XXXII, leg. 55: *Lignorum appellatione in quibuſdam regionibus (ut in Aegypto, ubi arundine pro ligno utuntur, & arundines & papyrum comburitur) & herbulae quaedam vel ſpinae, vel vepres continebuntur*. Si igitur ſpinae, vepres, arundines ſub ξυλα, id eſt *ligni* appellatione veniunt, quid mirum, ſi de hoc etiam frutice ea vox uſurpatur? Niſi illud malimus dicere, in Aegy-

detto Voſſio rapportato nella voce Bombyx, *non ſi trova altra menzione, per quanto io ſappia, appreſſo i Latini. Che ſe taluno ſi meravigli, perchè queſta pianta venga chiamata in generale* xylon, *o ſia* legno, *come Plinio ci fa ſapere, dee ricordarſi del reſponſo di Ulpiano nel lib. XXXII del Digeſto, leg.* 55: Sotto nome di legna in alcune regioni (come nell' Egitto, ove fanno uſo di canne in vece di legna, e bruciano le canne, e 'l papiro) ſi comprenderanno anche alcune erbette, o ſterpi ovvero ſpine. *Se dunque le ſpine, le canne, e gli ſterpi ſon contenuti nella denominazione di* legno, *qual maraviglia v' ha, che per dinotar la ſuddetta pianta, ſi adoperi ancora queſta voce? Se pur non ſi voglia piuttoſto dire, che la bam-*

ba-

gypto hanc plantam, ξυλα (*ligni*) appellationem primitus non a frutice hauſiſſe, ſed ab arbore eiuſdem ſtirpis, eamque appellationem ab arbore ad fruticem ſenſim ſine ſenſu tranſitionem feciſſe; conſtat enim a noſtris herbariis duplex eſſe Goſſipiorum genus, quorum unum non altius tribus quatuorve palmis attollitur, alterum uſque ad duodecim ſalit, quod cum Plinio eſſet ignotum, de breviore tantum mentionem fecit, atque inter frutices adnumeravit. Plinio dixi hoc ignotum fuiſſe, nam Theophraſtus Hiſt. Plant. IV. 9. rotunde arborem appellat. Quod ſi aliquantum coniecturis indulgere permiſeris, ſuſpicor αὐτόχθον (*originitus*) hunc fruticem *Goſſipium xylon*, quaſi dicas *laneum fru-*

bagia fu detta legno *ſul principio non già dalla pianta di tal nome; ma bensì dall' albero del medeſimo genere, e che di poi dall' albero paſsò quel nome alla pianta: perciocchè preſſo i noſtri Botanici è noto, che la bambagia è di doppia ſpezie, creſcendo l' una ſino a dodici palmi, mentre l' altra non oltrepaſſa i tre, o i quattro. La qual coſa ignorandoſi da Plinio, non potè ei far menzione, ſe non della più piccola, e l' annoverò fra le piante. Ho detto, che ciò fu ignoto a Plinio; giacchè Teofraſto nel lib. IV dell' Iſtoria delle piante rotondamente la chiama Albero. Che ſe voleſſi io alquanto alle congetture dar luogo, crederei che da principio tal pianta foſſe ſtata chiamata* goſſipium xylon, *come ſe ſi diceſſe* pianta della lana; *ma che anda-*

fruticem appellatum; at *Goſſipii* voce in deſuetudinem abeunte *xylon* tantum remanſiſſe. Hoc autem leviſſimae coniecturae loco haberi volo, cum eius vocis, *Goſſipii* ſcilicet, vis non adhuc liqueat: videtur tamen neſcio quam adiectivi faciem habere, unde noſtra veroſimilior evadere poſſe videatur ſententia. Et hoc vel eo magis, quod quae ex eo colligitur lanugo, etiam ſub *lanae ligneae* appellatione venit. Ulpianus eodem Libro XXXII, leg. 70, §. 9: *Lana legata, etiam leporinam lanam, & anſerinam, & caprinam credo contineri, & de ligno, quam* εριοξυλον (*i. e.* lanam ligneam) *appellant.*

Ac-

data in diſuſo la voce goſſipium, *rimaneſſe ſoltanto la voce* xylon. *Ma voglio, che tutto ciò in luogo ſi abbia ſolamente di una leggeriſſima congettura, eſſendo la forza della parola* goſſipium *tuttora incerta: ſembra tuttavia avere una certa ſembianza di nome aggettivo, onde più veriſimile pare il noſtro ſentimento. E maggiormente c' induciamo a ciò credere, perchè la lanugine, che da eſſa pianta ſi raccoglie, vien ſotto il nome di* lana di legno. *In fatti Ulpiano nel medeſimo lib. XXXII. leg.* 70 §. 9. Quando, *dice*, ſi laſcia in teſtamento la lana, credo che ſotto tal nome s' intenda anche la lana di lepre, e di Oca, e di Capra, e quella di legno, la quale chiamano ξυλον cioè *lana di legno.*

Atque haec de frutice Goſſipio : nunc de eius fructu lanam ferente pauca videamus, quem *barbatae nucis ſimilem* deſcribit Plinius, *cuius ex interiore bombyce lanugo netur*; quo in loco omnia ſunt plana, ſi το *bombyce* excipias. Nam, ſi bene conſideres, nulla ex quamplurimis eius vocabuli ſignificationibus, quas eidem Lexica aptarunt, huic Plinii loco bene quadrare videtur. Qua de re ut tute ipſe iudicare poſſis, peccurramus, ſi placet, ſingula. Prima quae obviam venit notio, eſt ex Iſidoro: Bombyx *vermis* frondium, *ex*

cu-

E queſto baſti ſu la pianta della bambagia: reſta ora a vedere qualche coſa intorno al frutto, che produce la lana, che Plinio deſcrive ſomigliante ad una noce barbata, dalla di cui parte interiore (ex interiore bombyce) ſi raccoglie una lanugine buona a filarſi. *Nel qual luogo di Plinio tutto è chiaro dalla voce* bombyce *in fuora. Imperciocchè ſe ben ſi vuole eſaminare la coſa, niuno di que' tanti ſignificati, che da leſſici alla medeſima voce vengono attribuiti, ſembra poterſi a queſto luogo di Plinio giuſtamente adattare. Sù la qual coſa affinchè tu poſſa da te ſteſſo formar giudizio, eſaminiamoli, ſe così t' aggrada, ad uno ad uno. Il primo ſignificato, che ſi para davanti, vien rapportato da Iſidoro:* Bombyx, verme proprio delle fron-

cuius textura bombycinum confi-citur. Appellatur autem hoc nomine ab eo quod evacuetur, dum fila generat, & aër ſolus in eo remaneat. A ſanctiſſimo viro diſcrepare videtur Voſſius, qui in hac ipſa voce, *Quae vox*, inquit, *ut puto, ab oriente. Nota res de Aſſyriis* bombycibus, *& ſericis veſtibus. Nempe vocabulum una cum re ad Graecos manavit. Id malo credere, quam nomen acceperit a* bombylio *vaſe, quia ut hoc bibendo exhauritur, & exhauſtum nihil praeter aëra contineat, quod Iſidorus videtur voluiſſe lib. XII.* cap. V. (Heic

Ili-

di, dalla di cui teſſitura ſi fa il drappo detto *Bombycinum*. Si appella poi così; perchè mentre produce i fili, diventa voto, e l' aria ſola in eſſo rimane. *Il Voſſio par che diſcordi dal ſentimento di queſto ſantiſſimo uomo, allorchè nella medeſima parola ci dice*: La qual voce, come ſtimo, vien dall' Oriente. E noto ciò, che ſi dice degli Aſſirj vermi da Seta, e delle veſti ſeriche. Senza dubbio inſieme con la coſa paſsò il nome ſteſſo a i Greci. Così piacemi piuttoſto opinare, che dedurre tal vocabolo dal vaſo Bombilio; perchè ſiccome queſto col bere ſi vota, così quello divenuto vacuo, niente dall' aria in fuori, contiene: lo che ſembra aver voluto indicare Iſidoro nel Lib. XII. Cap. 5.

Iſidorus falſi Voſſium accuſare poſſet, nam in eius verbis ſupra recitatis de bombylio vaſe nulla mentio). *Sane*, pergit Voſſius, *ſi a* bombylio *vaſe ſic dicitur, potius cenſeam ſic vocari a figura. Nam* bombyx *textili ſuo nido involuta refert* bombylium *vas, cui collum anguſtum, venter prominens ac turgidus, fundus acutus. A* Bombyce *dictae* Bombycinae *veſtes. Ut hae a byſſinis & ſericis differant, fuſe proſequimur voce* Byſſus & Sericum. *Quare hoc loco ſolum oſtendam, aliud eſſe* bombycinas, *aliud bombacinas, ſive*

(*Qui Iſidoro potrebbe accuſare di falſità il Voſſio, non facendoſi menzione affatto del Vaſo Bombilio nelle parole citate poc' anzi*) Nel vero, *ſiegue il Voſſio* ſe così ſi chiama dal Vaſo Bombilio, ſtimerei con più ragione, che foſſe così detto dalla figura. Perciocchè il verme da seta involto nel suo nido, rappreſenta il Vaſo Bombilio, che ha il collo angusto, il ventre largo, e ſporto in fuori, il fondo acuto. Dallo ſteſſo verme detto Bombyx vengono chiamate le veſti Bombycinae. Come queſte differiſcano dalle veſti, che diconſi Byſſinae, e Sericae, ſi vedrà copioſamente nelle voci. Byſſus, e Sericum. Il perche quì farò ſolamente vedere eſſer ben diverſe le veſti dette Bombycinae da quel-

ſive bambacinas. *Nam* bombyx *eſt notus vermiculus*: *e cuius filis erant veſtes* bombycinae, *quae &* Coae *dicebantur, quia &* bombyces *in Co inſula naſcerentur*. *Ab mollitia huius vox* bombycinae *etiam extenſa ad omnem molliorem lanuginem, unde veſtes texerentur*. *Id ita eſſe liquet a Plinio, qui* erioxylon, *ſive interiorem goſſipii lanuginem*, bombycem *vocat*. In quibus ſummi viri verbis plura ſunt, quae non plane arridenr. Et ut ab extremo ordiar, verba illa: *qui* erioxylon, *ſive interiorem goſſipii lanuginem* bombycem *vocat*, ſum-

le, che chiamanſi Bombacinae o ſia Bambacinae. Imperciocchè Bombyx è quel noto vermicello, dalle di cui fila ſi lavoravano le veſti Bombycinae, che denominavanſi anche Coae, perchè tai vermi naſcevano anche nell' Iſola di Co (*ora di Stingo*). Dalla finezza di queſta ſeta dicevanſi anche Bombycinae le veſti lavorate di qualunque finiſſima lanugine. Che ſia così, ſi rileva chiaramente da Plinio, il quale chiama *Bombycem l' erioxylon*, o ſia l'interna lanugine della Bambagia; *Nelle quali parole del Voſſio più coſe s' incontrano, che non poſſono da noi eſſere approvate. E per cominciar dall' ultima, in quelle parole, ove ei dice, che Plinio chiama* Bombycem ἐριοξύλον, *o ſia l' interna lanugine della bambagia, moſtra*

ſummam clariſſimi viri diſi-
gentiam deſiderare videntur.
Non enim Plinius interiorem
lanuginem *bombycem* vocat, ſed
ex interiori bombyce neri *lanu-*
ginem ait: aliud itaque Plinio
lanugo, aliud *bombyx*. Porro
apud Plinium *erioxylon* non eſt
interior goſſipii lanugo, ſed ipſa
Goſſipii planta, quam plures
xylon vocant. Quod autem
ait, *bombycem*, ſive *vermem*
texuli ſuo nido involutum re-
ferre *bombylium* vas, cui col-
lum anguſtum, venter promi-
nens ac turgidus, fundus acu-
tus, hoc deprehendit Voſſium
numquam ſericos folliculos vi-
diſſe. Verum hoc ως εν παροδῳ.

Altera *bombycis* ſignificatio,
antecedenti paene affinis, eſt
trium

l'uom chiarissimo non aver fatto uso della sua solita diligenza. Imperciocchè non chiama Plinio Bombycem *la lanugine, ma asserisce, che si fila la lanugine estratta ex* interiore Bombyce. *Presso Plinio adunque son cose assai diverse* lanugo, *e* Bombyx. *Inoltre non si appella da Plinio* erioxylon *l'interna lanugine della bambagia, ma la pianta stessa, da molti detta* xylon. *Quando poi il Vossio dice, che il Verme da seta avvolto nel suo nido ci presenta la figura del Vaso Bombilio, il di cui collo è stretto, il ventre largo, e sporto in fuori, il fondo aguzzo, ci fa apertamente vedere di non aver giammai osservati i bozzoli de' bachi da seta. Ma ciò sia detto di passaggio.*

In secondo luogo Bombyx *con una significazione simile all'an-*

trium eiuſdem inſectorum generis, quae idem Plinius XI, 26, 27 enumerat, quorum primum in Aſſyria proveniens, *ceras largius, quam apes facit*: ſecundum grandiorum vermiculorum, qui *telas araneorum modo texunt ad veſtem luxumque feminarum, quae bombycina appellatur*: tertium quorundam parvorum papilionum, ex quorum opificio etiam veſtes conficiebantur *ad aeſtivam levitatem*: quas ſignificationes utpote ad noſtrum *bombycem* interpretandum minime facientes libenter praetereo; ob eamque etiam cauſſam miſſam facio aliam ſignificationem, qua abuſive pro veſte uſurpatur ex bombycis lanugine contexta. Atque hae ſunt notiones, quas ex Lexicographis habemus,

tecedente dinota tre insetti dell' istesso genere, annoverati dal medesimo Plinio Lib. XI. 26. e 27. de' quali il primo nasce nell' Assiria, e fa la cera in maggior copia dell' api, *il secondo è un verme più grande*, che fabbrica la tela a guisa de' ragni per lo lusso, e per le vesti donnesche, le quali diconsi bombycinae; *il terzo è come una picciola farfalla dal di cui lavoro si facevano vesti sottilissime per uso di està. Tutte queste significazioni, come niente confacenti a spiegare la parola* Bombyx, *di cui si tratta, volentieri si tralasciano: e per tal ragione ancora si omette quell' altra significazione, onde si adopera abusivamente per dinotare la veste di seta. E questo è quanto si è potuto raccogliere da' Lessicografi circa il significato*

quorum tamen moroſam diligentiam fugit. alia. eius vocis ſignificatio, quam exhibet vetus Lexicon Graeco-Latinum ab H. Stephano publicatum anno 1573 inter vetera Gloſſaria: Βομβυξ, inquit pag. 412, *Bombyx*, *Sandix*. Quae ſignificatio primum miraculo fuit, nihilque aliud obviam venit in mentem, niſi ex colore, quo aetate illius Lexicographi uſitatius bombycinae veſtes imbuebantur, hanc nominationem Goſſipium uſucapere coepiſſe. Sed ſagacius inquirens neſcio quid magis reconditum in ea voce mihi odoraſſe videor. Quod non patefaciam, niſi per te prius facta fuerit po-

della voce Bombyx: ma alla loro esatta diligenza è sfuggita un' altra nozione di quella voce, recata da un antico Glossario Greco-Latino, che fu dato alle stampe da Errico Stefano tra gli altri Glossarj nel 1573: Βόμβυξ, ei dice alla pag. 412, Bombyx, Sindix, cioè color rosso. Il qual significato sul principio mi cagionò della meraviglia; nè altro potè venirmi in pensiero, se non che dal colore, di cui si tingegevano per ordinario le vesti di bambagia, dette bombycinae, a tempo di quel Lessicografo, abbia potuto ricevere un tal nome la bambagia stessa. Mà poi esaminando più accuratamente la cosa, parmi di avere scoperto un non so che di più recondito in quella parola. Lo che non prima crederò dover manifestare, che mi venga da te accordata la li-

potestas liberius coniecturis indulgendi. Hoc autem ut faciam, prius diligenter examinandum est, eccui nostri aevi colorum ad amussim respondeat *Sandix*. Plinius XXXV, 6: *Sandaracam & ocram Iuba tradit in insula maris rubri Topazo nasci: inde nunc proveliuntur ad nos. Sandaraca quomodo fieret* (ubi nempe effoderetur, ut subnotat Harduinus, nam XXXIV, 18 nil de eius confectione, sed ubi inveniatur tradit) *diximus. Fit & adulterina ex cerussa in fornace cocta. Color esse debet flammeus.... Haec si torreatur aequa parte rubricae admixta sandicem facit.*

At

licenza di dar un campo più libero alle congetture . Mà prima di ogni altra cosa deesi con diligenza ricercare a qual colore de' nostri tempi corrisponda perfettamente l' antico colore Sandix. *Ecco ciò, che ne dice Plinio nel Lib. XXXV.* 6: Giuba racconta, che la Sandaraca, e l' Ocra si trovano in Topazo Isola del Mar rosso: di là ora son recate à noi . Abbiamo detto innanzi, in qual maniera si facesse la Sandaraca. (*cioè dove si cavasse, siccome nota l' Arduino : giacchè nel Libro XXXIV.* 18. *non tratta punto della maniera di farla, ma del luogo, ove nasce*). Si forma anche la Sandaraca adulterata dalla biacca cotta nella fornace . Il colore dee essere di fiamma . Se questa si cuoce con egual porzione di rubrica,

fa-

At qui color Sandaracae? Idem Plinius, loco quem supra citavi, edocet: *Invenitur autem* (Sandaraca) *& in argentariis, & in aurariis metallis: melior quo magis rufa*. Rufus autem color, quocumque significatu accipias, est *flavus* magis vel minus a rubro colore decedens, cui si aequam rubricae partem, secundum traditum a Plinio praeceptum, contorreas, fandicem habebis. Qua in colorum compositura, accedente ignis vi, nonne agnoscis flavum illud subrufum Gossipium, quod nostra aetate a Melite (quam scis a Silio *lanigeram* appellatam) advectum

fa il colore detto *Sandix*. *Mà qual ſi è il color della Sandaraca? Lo ſteſſo Plinio nel luogo di ſopra citato ce lo inſegna*. Si ritrova la Sandaraca nelle miniere e di oro, e di argento: quanto più è roſſiccia, tanto è migliore; *Or il color roſſiccio, ovvero* rufus *di Plinio in qualunque nozione ſi prende, è quel color biondo, che poco più, o poco meno ſi allontana dal color roſſo; col quale ſe ſi cuoce un' eguale porzione di Sinopia, o vogliam dire rubrica, ſecondo l' inſegnamento di Plinio, ſi avrà il color detto* Sandix. *Nella qual compoſizione di colori, ſe ſi aggiunge la forza del fuoco, chi non riconoſce quella bambagia bionda, o roſſetta, che traſpiantata a' giorni noſtri da Malta, (la quale ſappiamo, che fu chiamata da Silio* lanifera);

ha.

ctum, heic etiam apud nos mirifice propagari coepit; tuque ipse in tuo Pompeiano ad dulciſſimae prudentiſſimaeque coniugis oblectationem ſeviſti. Quod Goſſipii genus antiquiſſimis auctoribus ignotum, fortaſſe aetate illius Lexicographi iam innoteſcere coepiſſe, neque aliud illis vocibus *Bombyx*, *Sandix*, quam duo Goſſipii genera, albi ſcilicet, & ſubflavi, ſive ſubrufi, indigitare voluiſſe, ſuſpicari debemus. Neque te moveat, quod ibi non *Goſſipii* vocem, ſed *bombycis* interpretetur; nam quod ἐριοξυλον Iuriſconſultus appellat, loco quem ſupra attuli, id Nicolao Myrepſo Βομβάκιον dicitur, ut teſtatur H. Stephanus in eâ Voce Tom. I, col. 1899, qui illud etiam ſubiungit: *At Suidae* Βαμβάξ &

ha cominciato a propagarſi qui ancora preſſo di noi in un modo maraviglioſo? Che anzi tu ancora l' hai piantata nella tua Villa di Pompei per ſollazzo della tua Conſorte. Tal ſorte di bambagia, ignota ai più antichi Scrittori, dobbiam noi ſoſpettare, che cominciò ad eſſer conoſciuta nel tempo di quel Leſſicografo, il quale non altro volle indicare con quelle parole Bombyx, Sindix, *che le due ſpezie di bambagia, cioè la bianca, e la biondetta, ovvero roſſetta. Nè dee ſembrarci ſtrano, che ivi non ſi nomini* Gossipium, *ma* Bombyx, *perciocchè la pianta appellata* ἐριόξυλον *dal Giureconſulto nel ſovraccitato luogo, chiamaſi* Βομβακιον *da Nicola Mireſſo, ſiccome atteſta Errico Stefano in quella voce Tom. I. col. 1899. il quale ſoggiugne ancora:* Mà preſſo Suida la bam-

Παμβαξ *est Gossipium. Ita vulgo Lex. Scien dum est autem apud Suidam extare & tertium nomen* Παμβακις ; *atque adeo & quartum* Βαμβακιον, *sed hoc tamquam ex vulgi sermone petitum affert. Scribit enim :* Βαμβαξ, ἡ Παμβαξ, καὶ Παμβακις, τὸ παρα πολλοις λεγομενον Βαμβακιον. *Et alibi itidem:* Παμβαξ, καὶ Παμβακις τὸ παρα πολλοις λεγομενον Βαμβακιον. *Observa autem* Βαμβακιον *ibi scribi, cum ex Nicolao Myrepso afferatur* Βομβακιον *per* ο *in prima syllaba. Quae scriptura cum appellatione italica convenit* Bombazo (*at nobis* Bombazin *est aliud: vocantibus* Cotton *quod illi* Bombazo). *Quin etiam cum nomine Bombyx scriptura illa.*

bambagia dicesi Βαμβαξ, e Παμβαξ. Così comunemente i Lessicografi. E' da saperssi poi, che presso Suida si trova il terzo nome, ch' è Παμβαχις, è di più il quarto Βαμβαχιον, mà quest' ultimo lo dice preso dal parlar popolare, Imperocchè scrive: Βαμβαξ, ἡ Παμβαξ, καὶ παμβαχις τὸ παρα πολλοις λεγομενον Βαμβαχιον. Ed altrove similmente: Παμβαξ καὶ παμβαχις τὸ παρα πολλοις λεγουμενον βαμβαχιόν. Or bisogna osservare, che ivi si scrive Βαμβαχιον ciò che da Niccola Mirepso vien detto Βομβαχιον coll' ο nella prima sillaba. La qual maniera di scrivere concorda col nome Italiano Bombazo (ma presso di noi *Bombazin* è diverso, mentre chiamiamo *Cottone*, ciocchè quelli dicono *Bombazo*). Che anzi corrisponde

la convenit. Tribuit enim bombycem Plinius xylo sive Gossipio, quod idem cum bombace, sive bambace esse existimatur. Huc usque magnus ille philograecus, cuius locum, etsi longiusculum, integrum tamen afferre volui, quod plura contineat ad nostrum Gossipium, quod dudum nemus, illustrandum. Sed suavitas amice tecum confabulandi, longius me quam volebam, abripuit.

Itaque me recipio, & ad illud redieus, unde diverti, aio, quod cum ex omnibus notis significationibus bombycis nulla apte ad Plinii locum plane explicandum quadrare videatur, restat, ut ex ingenio aliam significationem procudamus. Quae aut ego fallor, aut nulla potest esse alia, quam *folliculi*, aut *siliquae*, ita ut

de alla voce *Bombyx*; poichè Plinio attribuisce *Bombycem* alla pianta detta *Gossipium*, cui si crede essere la medesima, che la bombace, o bambace. *Fin qui lo Stefano, il di cui luogo, sebben lunghetto, pure ho voluto recar per intero, perchè ad illustrar la nostra bambagia più cose racchiude. Mà il piacer, che io sento teco amichevolmente favellando, più lungi da quel, che io voleva, mi ha trasportato.*

Al nostro proposito adunque ritornando, diciamo, che tra tutti i noti significati di Bombyx *non ritrovandosene alcuno atto a spiegar chiaramente il luogo di Plinio, solamente congetturando si può rinvenire qualche altro significato, il quale, se mal non m' appongo, non può essere altro, che quello di* follicolo, *o di* guscio; *di modo che quelle pa-*

ut illud : *Cuius ex interiore bombyce*, idem valeat, ac ſi dixiſſet : *cuius ex interiore integumento* ſive potius *cavo lanugo netur*. Sed heic te diſtorto ore muſſantem videre mihi videor, quod audacter a recepta a criticis eius loci interpretatione ſeceſſerim, novamque propoſuerim nullo alio ſuffultam paxillo, quam gratuita hac adſertione. Sed qua auctoritate grammatici, pro *molliore ac tenuiore lanugine* in eo Plinii loco *bombycis* vocem uſurpatam nullo aequipari loco latini auctoris ex ingenio aſſeruerunt, ea ipſa auctoritate cum illam ineptiſſimam demonſtraverim, hanc aliam notionem aptisſimam eius loci interpretationi propoſui, ne

au-

parole, cuius ex interiore bombyce &c. *valgano lo ſteſſo, che*, dal di cui interno follicolo, *o piuttoſto* cavità ſi raccoglie una lanugine. *Mà qui mi par di vederti torcere il muſo, perchè dalla ricevuta interpretazione di tal luogo mi ſia arditamente diſcoſtato, e n'abbia propoſta una nuova, non da altro fondamento ſoſtenuta, che da queſta gratuita aſſerzione. Mà con quella medeſima autorità, con cui i Grammatici hanno aſſerito, che nel citato luogo di Plinio ſiaſi adoperata la voce* Bombyx *a ſignificare una* lanugine finiſſima, e ſottiliſſima *ſenza verun eſempio di Latino Scrittore; con quella medeſima, io dico, dopo aver dimoſtrata mal confacente la loro ſpiegazione, ne ho propoſta una nuova al luogo di Plinio acconciſſima, non volendo, ſenza*

audaces Plinii verbis, nullo, quod ſciam, ſuffragante codice, manus iniicerem. Nam abſque eo eſſet, confidenter pronunciaſſem Plinium ſcripſiſſe: *Cuius ex interiore bombycina lanugo nitur*. Sed de Goſſipio ſatis.

Verum enim vero quando extra brevitatis cancellos ſemel egreſſus ſum, liceat etiam tecum amice ſimpliciterque communicare, quae olim in Adverſaria retuli de *Byſſo* (quem eundem eſſe, ac plantam illam *apocinum* a noſtris herbariis vocatam, autumant eruditi) planta noſtro Goſſipio congenere, atque affinem; quae etiam *ſimilem barbatae nucis defert fructum, cuius ex interiore bombyce lanugo* exſeritur. Goſ-

l' aiuto di alcun Codice antico, per quanto ſappia, imprendere ad emendare le parole di queſto Scrittore. Imperciocchè, ſe per queſto non foſſe, deciderei francamente, che Plinio aveſſe così ſcritto: Cujus ex interiore bombycina lanugo netur. *Mà ciò intorno alla bambagia voglio, che baſti.*

E poichè una volta ho oltrepaſſati i limiti della brevità, ſiami permeſſo di parteciparti amichevolmente, e con iſchiettezza le oſſervazioni da me fatte intorno al Biſſo, (il quale dagli eruditi pretendeſi eſſer la ſteſſa pianta detta Apocinum *da noſtri botanici) pianta di un genere ſomiglianiſſimo alla noſtra Bambagia; perocchè queſta ancora produce il frutto ſimile ad una noce barbata; dalla di cui parte interna ſi ritrae una la-*

ſipii lanugine longe mollior ac delicatior, & praeterea fulgens, ſed quae non eſt nendo, cum fuſi gravitatem non ſuſtineat: quod olim paene puer expertus ſum. Cum enim in Arenulano hanc plantam colere coepiſſem, atque non leviter multiplicaſſem, magnam illius candidiſſimae lanuginis vim collectam ſororibus meis diligentiſſimis puellis nendam miſi, quas cum primum videre licuit, non ſine riſu ac conviciis exceptus fui, quod nullatenus eis nec unum ſubteminis pedem extorquere licuiſſet. Quod & mihi nuper confirmavit humaniſſimus & utriuſque noſtrum amiciſſimus Vincentius Carafeus Rupellae Princeps, qui nihil non intentatum reliquit, quo lanuginem illam fuſo docilem praeberet, ſed

nugine *molto più fina, e delicata della bambagia, ed è inoltre rilucente, mà niente atta a filarsi, non sostenendo la gravità del fuso: la qual cosa un tempo essendo fanciullo conobbi per prova. Concioſiachè avendo io preso a coltivar questa pianta nel Sobborgo dell' Arenella, ed avendola non poco moltiplicata, mandai a filare alle mie diligentiſſime Sorelle una gran quantità di quella candidiſſima lanugine; le quali quando la prima volta mi videro, mi riceverono co' rimproveri, e con le risa, per non aver potuto neppur un filo estrarre da tal lanugine. Lo stesso ancora mi fu confermato poco fa dall' umaniſſimo, ed amiciſſimo di amendue noi S. E. il Sig. Principe della Roccella Vincenzio Carafa, il quale tentò ogni mezzo per rendere al fuso ubbidiente*

ſed irrito conatu : ita ut ex ea in coactilium morem ſpiſſata non ſine aequabili mixtura lanae, nihil aliud extundere potuerit, quam leviſſimum & delicatiſſimum pileum, quod cocco tinctum bonae memoriae Pontifex Pius S. xi. dono dediſſe affirmavit; at qua fervet alacritate ad politiores artes promovendas illud adjunxit, ſe de illa mente non deſtiturum, quin aliquando ex illa lanugine aliquod textile eruat. Quod ſi non extundere licuerit, maximum certe commodum ex ea adipiſcemur ad lodiculas farciendas, quae calorificae & leviſſimae evadant oportet. Hanc autem difficultatem eam nendi inde ortam reor, quod conficiendi

la detta lanugine, ma inutilmente: di modo che da quella condensata a guisa di feltro, mescolata ancora con un' eguale porzione di lana, niente altro potè cavarne, che un leggerissimo, e finissimo Cappello, il quale tinto di scarlatto mandò in dono al Pontefice Pio VI. di felice ricordanza. Ei però attesa la gran premura, che ha di promuovere le belle arti, mi soggiunse, che non avrebbe giammai tale intrapresa abbandonata, finchè non giugnesse una volta a ritrovare il modo di tessere quella lanugine. Che se ciò non si potrà ottenere, almeno da quella ricaverassi un grandissimo vantaggio per imbottir le coltri, le quali senza dubbio così diventeranno più leggieri, e più calorose. Or tal difficoltà di filarla stimo io da ciò derivare, che

iunceos fusos (quorum meminit Plinius XI, 27), atque eis utendi artem ignoramus. Artem autem in fila redigendi byssinum linum (ut a Plinio XIX, 1 appellatur), atque illud ad tenuissimas vestes texendi, calluisse antiquos, res est tritissima, neque testibus eget. Hoc autem linum pretiosissimum fuisse a Plinio loco citato testatur: *Quaternis denariis scripula eius permutata quondam, ut auri, reperio*; & fortasse de subtemine ex eo facto magnus naturae indagator intelligit; insanum enim hoc pretium tum ex materia, tum maxime ex summa nendi difficultate ortum opinor; et-

non ſappiamo l' arte di lavorare i fuſi di giungo (de' quali fa menzione Plinio nel Lib. XI. 27.), e la maniera di farne uſo. Che gli antichi poi abbiano ſaputa l' arte di filare, e teſſere il lino di Biſſo (ſiccome la chiama Plinio Lib. XIX. 1.) ella è coſa notiſſima, nè ha biſogno di teſtimonianza. E queſto lino era ſtimato prezioſo al ſommo, come ci fa ſapere Plinio nel citato luogo con queſte parole: Io trovo ſcritto, che un tempo queſto lino ſi vendeva a peſo d' oro, cioè quattro denari lo ſcrupolo; *forſe del fito tratto dal lino mentovato intende parlare quel grande inveſtigatore della natura: perciocchè, ſon d'aviſo, che non altra ſi fu la cagione di sì ſtrabocchevole prezzo, che la difficoltà ſomma di filare tal materia; quantunque io*

ſi de pretii magnitudine aliam habeam ſuſpicionem, quam mox tecum communicabo.

At enim ſi tanta eſt byſſinae lanuginis fragilitas, qui fieri potuit ut eidem tantum firmitatis tribuerint antiquorum aliqui, ut ex ea tentoria, vela, & firmiſſimos etiam funes parari tradiderint, pro quibus (ut de locis S. Scripturae, ex quibus hoc ipſum eruitur, de Hieronymo Epiſtola ad Fabiolam, & caeteris taceamus) ſufficiat unus Paulinus Carm. XIII. ad Cytherium:

Nam fila byſſi fortiora & ſparteis
Ferunur eſſe funibus.

Hunc nodum non alia poſſe ratione expediri cenſeo, quam di-

intorno alla grandezza del prezzo abbia un altro ſoſpetto, il quale quindi a poco ti farò paleſe. Mà ſi dirà: ſe così grande è la fralezza di queſta lanugine, come mai alcuni degli antichi le attribuirono ſi gran fermezza, che ſcriſſero eſſerſi fatte della medeſima materia tende, vele, ed anche gagliardiſſime funi? E (per paſſar ſotto ſilenzio quei luoghi della Scrittura, onde queſto ſteſſo appariſce, S. Girolamo nella piſtola a Fabiola, ed altri) può baſtare l'autorità del ſolo S. Paolino nel Car. XIII. a Citerio.

Poichè dicon, che il Biſſo abbia le fila
Delle funi di ſparto aſſai più ſorti.

Un tal nodo non ſi può ſciorre in altra guiſa, che col dire,

dicendo duplex ex byſſo parari filum conſueviſſe: unum tenuiſſimum ex lanugine fructus ad pretioſas veſtes: alterum craſſius ad viliora opera ex ipſa planta in flumine aut lacu macerata ac depſta, non ſecus ac cannabim & linum macerare & ſubigere ſolemus. Et re quidem vera plantae illius ſi ramulum frangas, quaſdam fibras & capillamenta in ea deprehendes cannabinis ſimillima, qua ex obſervatione coniectura noſtra mirum quantum fulcitur.

Sed quid coniecturis opus habemus, cum id quod coniiciebam non ſolum firmare ac probare mihi poſſe videar veterum teſtimoniis, ſed aliud etiam ex iis elicere, quod non venerat in mentem; duo alia ſcilicet praeter numerata educe-

che dal Bisso solea trarsi un doppio filo: uno sottilissimo dalla lanugine del frutto, per tesserne veste preziose; l' altro più grosso per lavori più vili dalla pianta stessa macerata nel fiume, o nel lago, e gramolata non altramente che suole da noi macerarsi il canape, e 'l lino. Ed in vero, se si spezza un ramoscello di quella pianta, si osservano certe fibre, o filamenti somiglianti ssimi a quei di canape: dalla quale osservazione non si può dir quanto venga avvalorata la nostra congettura.

Mà qual bisogno v' hà di congetture, quando non solamente posso io provare, e confermare la mia opinione con le testimonianze degli antichi, ma da quelle ancora ricavare un' altra cosa, che non m' era venuta in pensiero; cioè, che gli antichi solevano trar-

cere ſtamina ex ea planta veteres conſueviſſe, unum ex cortice, alterum ex tenerioribus ramulis? Primum diſerte tradit Strabo XV, pag. 1016 Edit. Amſtelaed. his verbis: Τοιαῦτα δὲ καὶ τὰ σηρικὰ ἐκ τινων φλοιῶν ξαινομενης βυσσου. *Serica etiam eiuſdem generis eſſe, byſſo ſcilicet ex corticibus quibusdam excarminata.* Quem locum immerito ſollicitat Jo: Ludovicus de la Cerda ad Virgil. Georg. II, 121, reponens reclamantibus codicibus, ἐκ φυλλων (*ex foliis*) pro ἐκ φλοιῶν (*ex corticibus*) non attendens geographum ibi non de foliis ſericis mentionem facere, ſed de byſſi planta, ex cuius decorticato ſtipite

trarre da quella pianta due altri ſtami, oltre ai nominati, uno dalla corteccia, l' altro da' più teneri ramuſcelli? Il primo è chiaramente mentovato da Strabone XV, pag. 1016, dell' edizione di Amſterdam con queſte parole: Τοιαῦτα καὶ τὰ σηρικὰ ἐκ τινῶν φλοιῶν ξαινομένης, *cioè* eſſer ancora del medeſimo genere le veſti ſeriche fatte di lana di biſſo tratta da certe cortecce. *Il qual luogo ſenza ragione alcuna vien corretto da Gio: Ludovico della Cerda nel ſuo Comento ſopra Virgilio II. Georg. 121; mentre contra l' autorità de' Codici, in vece di* ἐκ φλοιῶν (dalle cortecce) *ſoſtituiſce* ἐκ φύλλων: (dalle foglie) *non riflettendo punto, che il Geografo non parla ivi de' follicoli di ſeta, mà della pianta del biſſo, dalle cui cortecce ſi hanno certe*

te quas colligunt pelliculas aqua maceratas in tenuiſſima ducunt ſtamina: atqui ipſiſſimus Virgilii locus, quem commentabatur, de ea diſtinctione monere debuiſſet:

Quid tibi odorato referam ſudantia ligno
Balſamaque, & baccas ſemper frondentis acanti?
Quid nemora Aethiopum molli candentia lana,
Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres?

ubi luce mihi clarius videre videor poetam ſericum animale a vegetabili ſatis diſtinxiſſe; & primo verſu byſſina *nemora molli candentia lana* indicare voluiſſe; ſecundo folliculos a ſericis vermiculis circa ſe contextos, quos Seres mo-

pellicole, le quali macerate nell' acqua si riducono a fila tenuissime. E pure il medesimo luogo di Virgilio, il quale ei comentava, avrebbe dovuto di tal distinzione avvertirlo:

Che dirò io dell' odorato legno
Che il prezioso balzamo distilla?
Che dell' acanto ognor frondoso e verde?
E delle selve d' Etiopia bianche
Di molle lana? e come vanno i Seri
Giù dalle foglie pettinando i velli?

Ove parmi chiarissimamente, che il Poeta abbia voluto nel primo verso indicare le selve da' Bissi piene di candida lana; nel secondo poi i follicoli formati da' bachi da seta intorno a loro stessi,

mori *FOLIIS* adnexos colligunt; nec te moveat, quod hos folliculos *vellera* vocet, cum id tamquam proprium ac certum vocabulum ad eos significandos olim fuisse adhibitum paene pro certo tenere debeamus. Ammianus Marcellinus XXIII, 6: *Abunde* (apud Seres) *sylvae sublucidae: a quibus arborum fetus aquarum aspergini-bus crebris, velut quaedam VELLERA molientes* (al. *mollientes*) *ex lanugine & liquore mistam subtilitatem tenerrimam pectunt: nentesque subtemina, conficiunt sericum*, & c. unde non solum illud discimus, quod propositum fuerat, sericos folliculos *vellera* ab antiquis nuncupatos, eoque sensu eam vocem apud Vir-

ſi, i quali attaccati alle frondi di gelſo ſon raccolti da' Seri. Nè dee far meraviglia, che Virgilio chiami queſti follicoli Vellera; *giacchè è quaſi certo, che un tempo tal voce fu adoperata come propria e particolare per additare i medeſimi. Ammiano Marcellino nel Lib. XXIII. 6.* Si trovano, *dice, (preſſo de' Seri)* moltiſſime ſelve alquanto luccicanti: i prodotti di quegli alberi, ſon come velli *quaedam vellera*, i quali ammolliti con frequenti ſpruzzi di acqua, e pettinati danno una lanugine ſottiliſſima: queſta poi ſi fila, e ſomministra la materia alle veſti di ſeta ec. *Or da queſto luogo non ſolo apprendiamo, che i follicoli di ſeta furon detti* vellera *dagli antichi, e che in tal ſenſo bene ſi prendere tal voce preſſo di Vir-*

Virgilium accipiendam, ſed & de duabas aliis docemur rebus, Seres ea aetate non adhuc facillimam calluiſſe artem extrahendi ſerica fila ex ipſis folliculis, ſed ea vellera pexiſſe, ex eaque pexa lanugine neviſſe ſubtemina: qui mos uſque ad haec tempora apud nos perſeverat ad liberalem occupationem & oblectamentum honeſtiorum matronarum. Alia res, quam ex allato Marcellini teſtimonio diſcimus, eſt, veteres non infuſione ſolum (quod Columella I, 6 docet) ſed *crebris* etiam *aquarum aſperginibus* res deprendas maceraſſe; quod ideo ſedulo monui, ut noſtros homines incitarem ad hoc macerationis inſtitutum per aſperginem revocandum, unde nullum

Virgilio ; mà ſiamo iſtruiti ancora di due altre coſe . La prima ſi è , che i Seri in quel tempo non aveano ancora apparata l' arte faciliſſima di eſtrarre i fili di ſeta dagli ſteſſi follicoli , o vogliam dire bozzoli ; mà che da quelli pettinati raccoglievano una tal lanugine , la quale poi filavano : il qual coſtume dura anche oggi giorno , e ſerve di occupazione , e di paſſatempo alle nobili matrone . La ſeconda coſa , che dal citato luogo di Marcellino s' inferiſce , ſi è , che gli antichi non coll' infuſione ſoltanto (come inſegna Columella I, 6), mà anche co' frequenti ſpruzzi d' acqua ſoleano le coſe macerare . Lo che in tanto ho voluto avvertire , affinchè s' inducano i noſtri a riſtabilire queſta foggia di macerazione per via di ſpruzzo , da

cui

lum timendum eorum incommodorum, quae maceratio in lacubus & piſcinis ſecum ferre ſolet & neceſſario debet ex noxiis halitibus aquae ex ea macerationc putreſcentis; unde his praeſertim noſtris regionibus horribilem quotannis commiſeramur ſtragem eorum hominum, quos neceſſitas ad hoc damnavit macerationis opus cannabis & lini. Sed dum geographo antiquam adſero lectionem contra ſollicitationem Ludovici de la Cerda, paene oblitus ſum, quod initio propoſueram, veteres ex tenerioribus etiam ramuſculis byſſina paraſſe fila mediae ſubtilitatis inter ea, quae ex fructus lanugine, & ea quae ex macerato ſtipite parantur, cuius rei etſi evidens et expreſ-

ſum

cui non è da temere alcuno di quei danni, che il macerare nè laghi, e nelle peſchiere ſuole, e dee neceſſariamente portar ſeco, per lí nocevoli, e peſtilenziali vapori dell' acqua putrefatta a cagione di sì fatta macerazione: per la qual coſa in queſti noſtri vicini paeſi ſoprattutto compiangiamo ogni anno l' orribile ſtrage di quelle perſone, che dalla neceſſità vengono condannate a macerare la canape, e 'l lino. Mà mentre mi affatico a difendere l' antica lezione di Strabone, m' è quaſi uſcito di mente, ciò, che da principio avea propoſto, che gli antichi anche da' teneri rampuſcelli traevano i fili di biſſo di una ſottigliezza mezzana tra quelli, che dalla lanugine del frutto, e quelli, che dallo ſtipite macerato ſi cavano. E ſabbene non poſſa io una chia-

ſum non habeam teſtimonium, eruere tamen mihi poſſe videor ex pulcherrimo Claudiani loco in Paneg. in Conſolat. Probini & Olybrii verſu 177:

Laetatur veneranda parens,
& pollice docto
Jam parat auratas trabeas, cinctuſque micantes
Stamine, quod molli tondent de ſtipite Seres.

Quae Claudiani verba etſi non negem ad aliam poſſe ſignificationem trahi; illud tamen *molli tondent de ſtipite* neſcio quam huius operationis carpendi teneriores ramuſculos ad macerandos, byſſinamque lanam ex iis conficiendam, ſubiectam notionem habere poſſe videtur. Sed quidquid ſit de eo-

ra, ed evidente pruova produrne, tuttavia parmi di poterlo dimoſtrare con un belliſſimo luogo di Claudiano nel Paneg. di Probino, ed Olibrio v. 177:

La veneranda madre ne gioiſce,
E con perita mano già lavora
L'aurate trabee, e riluccnti cinte
Con quello ſtame, che dal molle ramo
Traggono i Seri . . .

le quali parole di Claudiano ancorchè poſſano diverſamente interpetrarſi, pur con quelle parole molli tondent de ſtipite *ſembra, che il Poeta abbia voluto additarci la maniera di ſegregare i più teneri ramuſcelli, e di eſtrarre da' medeſimi la lana di biſſo. Mà qualunque ſia il ſignificato di quelle parole, nien-*

eorum verborum ſignificatu, nil tamen pronius fuit, quam in colligendis his fruticibus ad macerationem, teneros ramulos a ſtipitibus ad craſſiora & ſubtiliora fila paranda veteres ſeparaſſe: quod ſi quis mordicus ideos feciſſe neget, quid prohibet nos eum facere delectum ad eam byſſinae lanae fabricationem meliorem reddendam. Quem delectum ramulorum ſi noſtri haberent homines etiam in cannabinis fruticibus, forte id etiam earum telarum perfectioni conducere poſſet. Atque utinam his, quae dixi, incitatus in animum inducas tuis in latifundiis Pompeianis & Caſſanenſibus hanc plantam copioſe ſerere, ut poſſimus his de rebus experientiam facere, & genus humanum huius fru-

se però poteva riuscire più agevole agli antichi, che il separare in questa pianta i rami teneri dagli stipiti, per cavarne i più grossi, ed i più sottili fili. E quando anche taluno ostinatamente ciò negar volesse riguardo agli antichi, niente certamente ci potrebbe impedire di fare una tale scelta de' teneri rami, per render migliore la lana di bisso. La quale scelta se da' nostri si facesse ancor nelle piante di Canape, potrebbe ciò forse alla perfezione di quelle tele moltissimo giovare. E sarebbe da desiderarsi, che per le cose già dette, tu t' invogliassi a piantare in gran copia il bisso ne' tuoi vasti poderi di Pompei, e del Cassano, poichè così sù di tali cose molti esperimenti far si potrebbono. In fatti un certo Galeoti tentò lo stesso con ottima riuscita, siccome vien ri-

tiis magnis utilitatibus iterum ditare. Et bene habet, nam idipsum optimo eventu tentas-se Galeotium nescio quem nuper didici in Glysceri Fontanae Lexico Oeconomico-Rustico voce *Apocino*, cuius indicium mihi fecit avantissimus frater meus Iacobus, quem scis in rimandis naturae arcanis sollertissimum.

Porro byssus significat etiam flocculum illum, qui reperitur in marina pinna dependens, quam *duabus grandibus patulam conchis* describit Cicero in De Nat. Deor. II, 48, quamque multis ab hinc annis non sine voluptate oculis usurpavi. Cum enim Eminentissimus tunc Cardinalis Boncompagnus negotium dedisset, ut pinnae peniculamenta quot possem (non bene commemini ad aurium,

ferito nel Leſſico Economico Ruſtico di Glicerio Fontana nella voce Apocino, *di cui mi diè contezza il mio amatiſſimo fratello Giacomo, il quale tu ben ſai eſſer aſſai ſottile indagatore de' ſegreti della natura.*

Oltre a ciò la voce byſſus *dinota quel fiocchetto, che vedeſi pendente da una certa conchiglia, la quale è deſcritta da Cicerone nel Lib. II. de Natura Deor. come avente due grandi nicchi bipatenti, che fu da me, ſono già molti anni, con ſommo piacere oſſervata: Imperciocchè avendomi allora incaricato l' Eminentiſſimo Cardinal Buoncompagni di procurargli una buona quantità di fiocchi di tal conchiglia (non ben mi ſovviene ſe per medicamento degli occhi, o degli orecchi) dopo diligente ricerca, mi riuſcì finalmente di*

an ad oculorum medicamentum) ſibi compararem, post diligentem inveſtigationem, tandem apud nautam quemdam inveni, qui ea quaeſtus ſui cauſſa venalia habebat. Quae cum diligenter obſervaſſem ſimillima deprehendi flocculis illis, qui ex hiante fructu cognominis plantae colliguntur, candore excepto; nam barbula conchae refert colorem rufum aurum imitantem, cum contra linum vegetabile, quod ex plantae fructu colligitur, ſit candidiſſimum. Hac autem occaſione non ſolum grandes illas pinnae conchas vidi, ſed ex eodem nauta reſcivi piſcatu eas in ſinu Puteolano, etſi raro admodum, capi; atque hinc de hoc marino byſſo accipiendum ſuſpicor, quod Plinius pretium

eius

trovarli presso di un marinajo, che li vendeva. Questi da me con diligenza osservati mi sembrarono somiglianti ssimi a que' fiocchetti, che raccolgonsi dal frutto aperto della pianta dello stesso nome; eccettochè la barbetta della conchiglia ha un color biondo, che imita l'oro, laddove per contrario è bianchissimo il lino vegetabile raccolto dal frutto della pianta. Or in tale occasione non solamente io vidi i grandi nicchi di quella conchiglia, mà anche dal medesimo marinajo risseppi, che, sebben di rado, quelle si pescano nel seno di Pozzuoli. E quindi io sospetto, che del bisso marino debbasi intendere Plinio, allorchè uguaglia il prezzo del bisso a quello dell' oro; mentre da cento di quelle barbette (somministrandone ciascuna conchiglia una

eius cum auri pretio exaequet; cum centenis illis barbulis, quarum una ex unaquaque concha colligitur, vix unciam efficias; ut coniectura & memoria assequi valeo; non enim id tum agebam, cum eas coemi. A diverso autem eorum colore natum reor dissidium inter eruditos S. Scripturae interpretes, apud quos de byssi colore non convenit, & quorum opiniones si recensere aggrediar, non epistola, sed spissum opus exarandum esset; quod nec vacat, nec utriusque nostrum magni interest: dummodo illud fixum maneat, linum e planta esse candidum, at quod ex concha dependet, aureum. Et quis scit, an quas Tarentum mittit pretiosissimas chirothecas (quarum par unum

quot-

ſola) a ſtento un' oncia , per quanto poſſo ricordarmi , ſe ne potrebbe ritrarre . Ed appunto dal diverſo colore dell' un biſſo , e dell' altro credo io eſſer nato il contraſto tra gli eruditi interpreti della Scrittura , i quali non convengono ſul colore del biſſo ; le opinioni de' quali ſe io voleſſi tutte annoverare , dovrei non già una piſtola , mà un ben groſſo volume comporre . Mà queſto non importa gran fatto ad ambedue noi ; purchè reſti fermo , che il lino della pianta è candido , e l' altro pendente dalla conchiglia è biondo . E chi ſa , ſe i prezioſiſſimi guanti , che ci vengono da Taranto (de' quali un pajo ogni anno l' amiciſſimo tuo fratello Proſpero dall' affabiliſſimo , ed umaniſſimo noſtro Bevilacqua riceve corteſemente in dono) chi ſa , io dico , ſe que'

quotannis amiciſsimus Proſper frater tuus a facillimo & leniſsimo noſtro Bevilaquio dono accipit) quis, inquam, ſcit, an eae chirothecae ex hoc marino byſſo conficiantur, propterea que eam materiem lanam *pinnam* aut *piſcariam* appellent: color certe, fulgor & mollities exacte pinnarum byſſum exprimunt. Sed cum de illa Tarentina lana nil comperti habeam, de ea dicere ſuperſedeo.

Atque haec habui, amicorum dulciſsime & optime, quae in tanta opinionum varietate certiora ſeligere potui. Incredibile enim eſt, quantae ſint non modo recentiorum, ſed veterum etiam auctorum diſſensiones & diſcrepantia hiſce in rebus, inde opinor ortae, quod antiquis illis temporibus hae-

guanti ſian fatti di tal biſſo marino, e perciò chiamino quella materia lana Penna, *o* di Peſce: *almeno il colore, lo ſplendore, e la morbidezza ci rappreſentano eſattamente il biſſo delle conchiglie. Mà nulla ſapendo io di certo intorno a quella lana di Taranto, tralaſcio di ragionarne.*

E queſte ſono, o dolciſſimo Amico, le poche coſe, che ho potuto ſcegliere come più certe in sì gran varietà di opinioni. Poichè non può dirſi, quanto grandi ſiano i contraſti, ed i diſpareri non ſolamente degli antichi; mà benanche de' moderni Scrittori sù di tali coſe, nati da ciò, come mi do a credere, che in que' tempi aſſai rimoti tali piante erano ſtraniere, e che quanto gli antichi intorno ad eſſe ci laſciarono ſcritto, ſi ſapeva per

hae plantae cum eſſent exoticae, quae veteres narrabant, ex aliorum relatione aſſerebant. Atque hinc ortum opinor, quod nondum exploratum habeamus an *ſericae* & *bombycinae* veſtes ſint unum an diverſum genus, Lipsio in Excurs. I ad Taciti Lib. II Annal. diſtincta eſſe affirmante; Salmaſio contra negante in Exercit. Plinian. ad Solin. cap. 24; in Adnotat. ad Tertullianum de Pallio cap. 3, & ad Vopiſcum in Aurelian. cap. 45. Quarum opinionum momenta ad trutinam revocare, etſi a noſtro argumento alienum non eſſet, non tantum tamen mihi ſumo, ut homunculus inter tantos heroas arroganter iudex ſedere audeam. *Byſſum* etiam a *ſerico* differre defendit Voſsius in Etymolog.

altrui relazione. Quindi è, che non ſappiamo ancora di certo, ſe le Veſti dette Sericae, e Bombycinae ſiano di un ſolo, o di diverſo genere; mentre Lipſio nelle ſue oſſervazioni ſopra il Lib. II. degli Annali di Tacito afferma eſſer coſe ben diſtinte: al contrario Salmaſio lo niega nelle Pliniane Eſercitazioni a Solin. Cap. 24, nelle note a Tertull. de Pallio, Cap. 3, ed a Vopiſco nella Vita di Aureliano, Cap. 45. E quantunque non ſarebbe coſa fuor di propoſito il richiamate ad eſame gli argomenti, ſu de' quali poggiano ſiffatte opinioni; pur nondimeno non preſumo tanto io uom da nulla, che ardiſca di ſedere arrogantemente da giudice tra queſti valentiſſimi Letterati. Anche Voſſio nel ſuo Etimolog. alla voce Byſſus ſoſtiene, che il Biſſo ſia di-

V. *Byſſus*, & evidentiſsimis probat argumentis, quem conſulas cenſeo: non enim hanc epiſtolam longius producere mea tempora ſinunt. Vale, tuiſque omnibus meo nomine ſalutem dicas. XII Kal. Februar. 1802.

diverſo dalla materia detta Serica, *e lo prova con ragioni evidentiſſime, che puoi da te ſteſſo oſſervare, giacchè le mie occupazioni non ſoffrono che io più mi dilunghi. Addio. Saluta da mia parte tutt' i tuoi. Ai* 21 *di Gennaro dell' anno* 1802.

U. J. Doct. D. Nicolaus Valletta perlegat, & in scriptis referat. Neap. die X. Mensis Februarii 1804.

F. A. CAP. MAJOR.

S. R. M.

Vincentii Calà, viri moribus, & doctrina praestantissimi, Epistolam de Gossipio et Bysso libentissime perlegi: et gratiam non parvam apud nostros herbarios Auctorem initurum existimo: quicquid enim de hujusmodi plantis Veteres scripsere, in medium profert. In ea nihil omnino adversus Majestatis jura deprehendi; quapropter typis edi posse censeo: Neap. Idibus Martii 1804.

Nicolaus Valletta

Visis approbatione Regii Revisoris D. Nicolai Valletta, relatione Rever. Regii Cappellani Majoris, Consultatione Regalis Camerae S Clarae, ac Regali Rescripto de die 9. curr. mensis et anni, etc.

Die 26. mensis Maii 1804. Neapoli.

Regalis Camera S. Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma praesentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris. Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem, facta iterum revisione, affirmetur, quod concordat, servata forma Regalium Ordinum; ac etiam in publicatione servetur Regia Prag. Hoc suum &c.

CIANCIULLI
V. Adv. R. C.

FRAMMARINO.

Izzo Canc.
Reg. fol. 46. a t.

Pascale

Illust. Marchio de Jorio Praef. S. R. C. & caeteri Spect. Aularum Praefecti tempore ſubſcriptionis impediti.

Reg. fol. 53. , a t.
Lama.

Illuſtriſſ. ac Reverendiſſ. Dom. D. Cajetanus Gaglione Metropolit. Eccl. Neap. Can. Poenitentiarius, ac S. Th. Prof. perlegat autographum operis ſuperius enunciati, ac ſcripto referat. Idibus Febr. 1804.

D. PESCE V. G.
F. Roſſi Can. Dep.

Eminen. ac Reverend. Dom.

Quanto & in honore, & in pretio tum apud Graecos, tum apud Latinos homines epiſtolarum uſus omni tempore fuerit, non neceſſe eſt diſputare; eſt enim in promptu. Nam cum illud scriptionis genus, quo colloqui abſentes, veluti praeſentes, cum abſentibus poſſumus, quae indoles epiſtolae eſt, ejuſmodi ſit, ut partim ſingulos attingat, & privata ſpectet negotia, partim ad univerſos cives, & ad publica munera, quamtumvis gravia, pertractanda pertineat, hinc factum eſt, ut cultae gentes nihil haberent frequentius, quam litteras tum ſcribere, tum mittere, tum recipere, tum efflagitare. Quorsum haec?

haec? Ut liquido pateat quanta animi exultatione, & gratulatione accipienda sit Epistola a doctissimo, & cultissimo Viro exarata, in qua de Gossipio, & Bysso cum homine amore, & professione litterarum nemini secundo qui opusculum hetrusca lingua polite, ornateque donavit, perbelle, & eruditissime agitur. Huc spectat illud, quod scriptum, decantatumque saepe & invenimus, & audimus: In re levi non levem gloriam non raro inveniri. Et sane sapientium virorum quicquid est, non mole, aut materia judicandum, sed pondere, & concinnitate. Cum igitur Auctor noster publicae utilitatis ergo sacpissime ad scribendum, animum, licet non prorsum curis vacuum, adhibeat, etiam nunc a proposito non discedens, qualnvis quasi per jocum, illa tractare, & nostra facere non dubitat, quae licet tenuia, ac nullius fere momenti esse videantur, tamen & scitu digna sunt, & non omnino communi bono inutilia. Cum interea, quicquid hoc libelli est, nihil nisi Scriptorem & sanae fidei, & moris in-

te-